

DEDICATO A USTICA

La mia isola

di Mario Grani

NON SONO nato a Ustica, ma mio padre e mia madre sì. Pertanto posso dire di aver trascorso buona parte della mia infanzia nell'isola dell'amore. Ogni anno al termine delle scuole (che non finivano mai) era una corsa per arrivare in quel paradiso.

E non c'erano i mezzi di oggi. Si partiva nel pomeriggio in treno per Napoli dove ci si imbarcava sulla motonave del comandante Barraco e la mattina seguente, molto presto, all'arrivo nel porto di Palermo ci aspettava il vaporetto per Ustica. Erano quattro ore di mare, lunghe, interminabili, fin quando spuntava dritto davanti alla prua quello scoglio che per noi voleva dire tre mesi di bagni, di passeggiate sullo "scecco" [asino], di pesca, di sole e di sfrenata libertà. Già di libertà.

A quell'epoca l'isola per molti, purtroppo, voleva dire anche confino. C'erano i confinati comuni e quelli politici che il fascismo toglieva di mezzo più per paura che per colpe vere e proprie. Nomi illustri, da Gramsci a Romita, dai fratelli Rosselli a Bencivenga e tanti altri che pagavano così il coraggio delle loro convinzioni contrarie alla dittatura.

Che tristezza le note di quella tromba che, a una certa ora, dalla piazza, suonava la ritirata.

Ma per noi ragazzini tutto era un gioco, salvo alla partenza per il ritorno, quando a Palermo noi tutti della famiglia venivamo perquisiti, soprattutto i bagagli. I tre mesi di vacanza, però, erano una festa continua. L'isola intera era nostra: in campagna, dove l'uva, i cocomeri, la frutta tutta cresceva sempre nei campi di qualche "zio" e quindi era anche



Gaetano e Francesca Barraco, nonni dell'autore. Sotto: un gruppo di bagnanti sulla spiaggia di Ustica prima della seconda guerra mondiale.

(album Famiglia Grani)



nostra, in mare con le gite allo Spalmatore o sotto il Cimitero nella barca di Berto, che paziente ai remi, portava noi ed il carico di prelibate cibarie amorevolmente preparate dalla zia Raffaella e dallo zio Francois.

E poi la pesca, i primi fucili subacquei, quelli con la molla, che per caricarli finivi due metri sott'acqua; i ricci che prima o poi si vendicavano finendo sulle mani o sui talloni, le patelle, gli "ufoli", gli "ogghiammare" che bruciavano sulle mani nude.

Si passavano giornate intere lungo le coste, e a sera stanchi, con Sarino, Camillone e Giacomo nelle vesti dei più bravi (ma si divideva il tutto da buoni fratelli), si tornava alle

case orgogliosi dei trofei catturati. Quanti, quanti ricordi tornano in mente di un'epoca che felice non era, ma che gli anni della giovinezza rendeva fulgida!

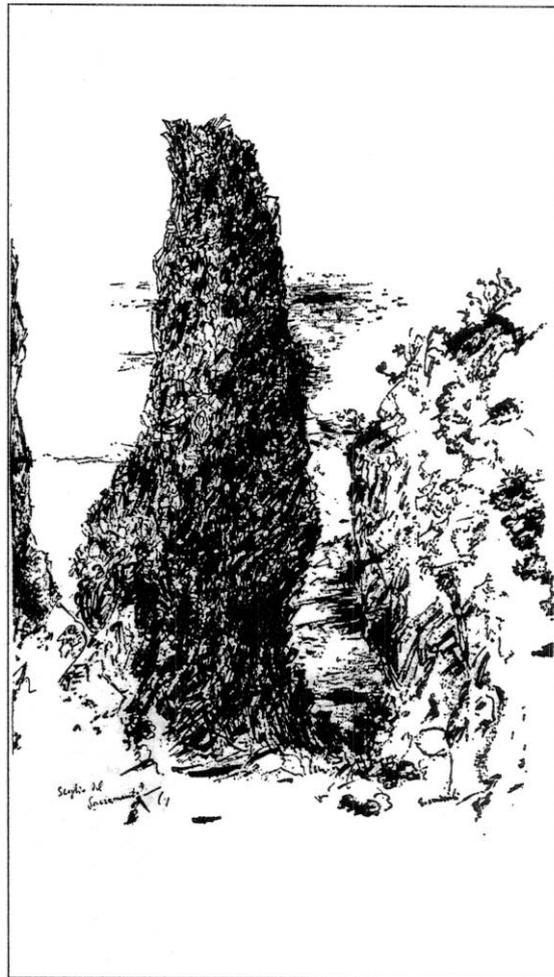
E gli uomini di quel tempo. Gli anziani, o meglio quelli che per noi erano i "grandi", severi, saggi, a cui il rispetto era dovuto senza remore, senza discussioni. La zia Marietta, con la sua banda di figlie femmine (tutte belle), lo zio Gianni, il Podestà e sua moglie la zia Rosa, con gli indimenticabili arancini, lo zio Ercole e la zia Giuseppina, che ci avevano donato lo spazio per il campetto di calcio, dietro l'infermeria, dove Pitrinè faceva gol a grappoli su passaggio del povero Lillo scattante ala destra

USTICA

Qui dove resti calcinati si offrono
ai giudizi sommari della storia
tripudio d'erbe al sole vigoreggia
e riconquista spazi primordiali.
Negli anfratti petrosi hanno riposto
Sapienti cavernicoli reliquie
Di affetti e di travagli quotidiani.
Sacre vestigia umane e manufatti
Di forme incerte e di barlumi d'arte
Rammentano l'avvio di un'avventura
Che ancora incalza e porge ai tardi eredi
Affascinanti strade ed impervie mete.

Dallo strapiombo rumoreggia il mare
Per un assedio eterno alla ridotta
E accattivanti tregue ripropongono
Sogni d'acquari e di liquidi turchesi.
Allora carezzevole lambisce
L'onda la roccia lavica ad iniziare
Un colloquio intessuto di lusinghe.
Nell'aria vagano aromi indistinti,
brillano al sole i segni di un residuo
eden. L'aspra fatica si riversa
gleba e strascichi di reti, lunghi,
per un incanto improvviso si dissolve
e luminose appaiono marine
divinità. Sui neri scogli assistono
gabbiani imperturbati e caprioleggiano
tra i flutti di abissali immensità.

MARIO TERZOLI



Il preside prof. Mario Terzoli, studioso di letteratura italiana e autore di poesie, vive a Como.

Lo scoglio del 'Sacramento' in un disegno del 1957 del pittore Giovanni Omiccioli.

e poi illustre chirurgo e persino sindaco, lo zio Pio che ci rimpinzava di *mafalde* ancora calde, la zia Angelina con la sua banda di figli tutti maschi e soprattutto il nonno Gaetano che, dall'alto della sua "marineria", ci preannunciava il buono ed il cattivo tempo. Indimenticabili. Poi, come Dio volle, dopo la guerra, il confino finì.

La fine del confino segnò la svolta per l'isola magica e quindi il turismo non tardò a fiorire portando con se impegno, lavoro, risorse, dovizia.

Ma io non c'ero più. La vita, le sue vicissitudini, i suoi inganni, mi avevano tenuto lontani per oltre vent'anni. Che peccato!

Con la vecchiaia alle porte, non avendo potuto cancellare i ricordi, mi sono trovato a voler

tornare a tutti i costi e sono tornato a mettere piede su quel lembo di terra che tanto mi aveva turbato.

Che cosa posso dire? Gli occhi pieni di lacrime, le tempie che battono, le reminescenze che mi soffocano, ritrovo la mia famiglia che mi aspetta, ritrovo i colori, gli odori della mia giovinezza e più di tutto ritrovo la gente di Ustica che mi riconosce e mi circonda. È un susseguirsi di grida meravigliate, di abbracci, uno straripare di affetti, di ricordi che mi travolgono.

E piano piano sono tornato a rivisitare tutti quei luoghi che la memoria mi suggerisce e che per fortuna ho ritrovato intatti. Ustica è bella come una volta. Girando per le stradine, così come sull'anello che percorre il

perimetro dell'isola, tutto mantiene il carattere, la forma del tempo antico siciliano. Le casette basse, al massimo di un piano, il bianco dei muri che molti hanno abbellito con murales di pittori entusiasti, quelle imposte a libretto e i portoncini colorati sono gli stessi di tanti anni fa e hanno il potere di farti sentire il gusto della tradizione. Quella tradizione che semplicemente vuol dire il piacere delle cose perdute, le percezioni del tuo animo, la tenerezza di quell'umanità che ci siamo divertiti a distruggere.

E tornerò, tornerò ancora, sempre a Ustica.

MARIO GRANI

Mario Grani, usticese, giornalista, è socio del Centro Studi.